



L'intervista

A SCUOLA DA LORENZO

Visalberghi: don Milani, il rigorista anti-gentiliano

GABRIELLA MECUCCI

IL PEDAGOGISTA ALDO VISALBERGHI RICORDA IL PRIORE DI BARBIANA: RIGORISTA, RADICALE E GRANDE ANTICIPATORE. LA SUA SCUOLA CONTRO LA SELEZIONE E CONTRO GIOCO E RICREAZIONE

Don Milani non avrebbe mai pensato che il suo I care sarebbe potuto diventare lo slogan congressuale degli eredi del Pci. Il priore di Barbiana aveva infatti un rapporto parecchio conflittuale con i comunisti. Eppure è toccato proprio ai Ds riportarlo alla ribalta dopo anni e anni di silenzio e di indifferenza nei confronti della sua opera.

Era nato nel 1923, figlio di una famiglia di ebrei molto benestanti: il padre, Albano, era un raffinato intellettuale; il nonno, Luigi Adriano, era archeologo ed etruscologo; mentre il bisnonno, Domenico Comporetto, era uno fra i massimi filologi classici italiani. Don Milani compì i suoi studi sotto il fascismo. In quella scuola voluta da Gentile, che poi avrebbe contestato vigorosamente. Ordinato prete nel 1947, già al suo primo impegno come cappellano, a San Donato di Calenzano, vicino Firenze, fondò una scuola per i figli degli operai e dei contadini. Alla parrocchia dei primi miliardari, Don Milani contrapponeva da subito l'ideale del dare la parola, l'istruzione, gli strumenti culturali a coloro che ne erano privi. Sin dall'inizio, il giovane prete chiedeva impegno e fatica ai suoi ragazzi perché solo così potevano arrivare al riscatto.

Da San Donato passò a Barbiana, piccolo e poverissimo centro toscano. Grazie a lui quel luogo diventò famoso: il centro di un esperimento, certo discusso e discutibile, ma d'avanguardia. Mentre elaborava

sul campo un nuovo modo di fare scuola, Don Milani scrisse anche alcuni importanti libri: Esperienze pastorali, Lettera ai giudici e il celeberrimo Lettera ad una professoressa, dura requisitoria contro una scuola classista, che escludeva gli ultimi. Quando uscì questo straordinario testo (1967), la vita del sacerdote volgeva ormai alla fine: morì infatti a distanza di pochi mesi, all'età di 44 anni.

Adesso, nell'anno di grazia 2000, Veltroni riscopre in chiave politica una parola d'ordine che Don Milani aveva lanciato in chiave evangelica. Aldo Visalberghi, pedagogista, ci aiuta a ricostruire il percorso intellettuale del priore di Barbiana.

Professore, prima di tutto una domanda personale, ha mai incontrato Don Milani? «No, non l'ho mai incontrato. Ho scritto su di lui, però, molto prima che uscisse Lettera ad una professoressa. Sin dall'inizio si poteva cogliere ciò che nel suo impegno c'era di eccessivo e ciò, ed era molto, che resterà valido anche molti anni dopo».

Iniziamo da ciò che rimane del suo insegnamento.

«Prima di tutto occorre contestualizzare Don Milani. La sua esperienza si muove in un periodo in cui la scolarizzazione era limitata: assai complicata per chi aveva situazioni familiari difficili dal punto di vista economico e sociale. Il priore di Barbiana denunciò da subito, e a ragione, questa situazione. In questo impegno, però, c'era anche qualche cosa di eccessivo».

IL CASO

Barbiana delude i visitatori

«Per vedere la Scuola di Don Lorenzo Milani, salgono ogni anno a Barbiana 10-12 mila persone provenienti da tutti i continenti, pensando di trovare un centro internazionale e di studi. Invece, quando sono ammessi alla visita, possono vedere la scritta "Care", ma non gli strumenti che Don Lorenzo Milani aveva fatto costruire dagli stessi allievi, come l'astrolabio». La denuncia è di Giovanni Banchi, Presidente dell'Associazione Don Lorenzo Milani - sorta circa un mese fa a Picchio Mugello (Firenze) il centro più vicino a Barbiana. «Vengono da tutto il mondo a vedere la Scuola di Barbiana, ma spesso la trovano chiusa. Viene aperta infatti a seconda dei visitatori. Universitari e insegnanti di Gerusalemme e studenti giapponesi hanno atteso invano che venisse loro aperto».

Di che cosa si tratta?

«Di ciò che andava sotto il nome di lotta alla ricreazione. Don Milani in questo modo lanciava una sfida ai figli delle classi disagiate. Diceva loro: è possibile per voi mettervi alla pari dei vostri coetanei privilegiati, per riuscirci però dovete rinunciare alla ricreazione. Il tempo doveva, dunque, essere riempito di attività culturalmente creative, quanto al gioco bisognava scordarselo. Qualche volta per la verità consentiva ai suoi allievi anche attività puramente ludiche, ma raramente. In sostanza, pretendeva da



Il pedagogista Aldo Visalberghi. In alto un disegno di Marco Petrella e un'immagine di Don Milani

loro un impegno, se così si può dire, ventiquattro ore su ventiquattro. Altrimenti - diceva - non sarebbero riusciti a colmare lo svantaggio iniziale. Don Milani aveva una concezione dell'attività umana e dell'impegno di tipo rigoristico. Non era incline a riconoscere che il gioco fosse anche una tecnica di apprendimento».

Questo modo di vedere è superato? «Almeno in parte sì. Sia perché non valuta tutte le potenzialità insite nel gioco. Sia perché questa concezione rigoristica non funziona del tutto. Una certa espansione, non imposta, è utile anche dal punto di vista dell'apprendimento. Non abbiamo, però, ancora toccato il punto più importante e più moderno dell'opera di Don Milani».

Lo dica subito allora. «Garantire un vero, autentico diritto all'istruzione. All'epoca di Don Milani questo diritto riguardava la

scuola elementare e la media. Oggi si estende anche alla scuola superiore. Tutt'ora si cerca di dare concreta attuazione a questo principio. Non si può, dunque, negare che Don Milani fu un anticipatore e che in lui c'era una notevole modernità: nel suo voler modellare la scuola tenendo conto delle esigenze dei singoli, evitando di rendere i singoli conformi ad un modello scolastico dato. Ci sono, poi, altri temi che il priore di Barbiana ha portato avanti e che tutt'ora hanno una loro validità: dall'antimilitarismo, all'antiautoritarismo, alla costruzione di una democrazia reale, non fittizia».

Lei ha fatto un primo bilancio del pensiero di Don Milani. Ricorderà però che la sua opera è stata sottoposta anche a dure critiche. Si è detto che la sua scelta antiselettiva ha favorito alcune degenerazioni sessantottine come il «tutti promossi» o il «27 garantito». E così?

«Quelli di cui lei parla sono stati fenomeni minori, limitati nello spazio e nel tempo. Spesso si esagera nel prendersela con il '68. L'antiautoritarismo è stata una battaglia sacrosanta. Il professore deve essere autorevole, non autoritario. D'altro canto, oggi, sempre di più, gli insegnanti vengono giudicati dagli allievi: è vero in America e, ormai, è vero anche da noi. Don Milani, poi, non è stato certo un precursore del '68 nei suoi aspetti negativi che pure ci sono stati. Casamai ha anticipato gli elementi più positivi di quelle lotte. La storia non va avanti come una discussione in un salotto di intellettuali. Ci sono spinte e contropinte: alcune possono tralleggiare, eccedere. È così, non c'è nulla da fare».

All'inizio lei ha fatto un rapido cenno al